

Vele

L'urbanistica è una disciplina sempre più inadeguata alla realtà delle città e del loro quotidiano farsi e disfarsi. I processi umani, economici, etnici e ambientali che si manifestano nei centri urbani sfuggono sistematicamente a piani e progetti, a mappe e logiche immobiliari. L'urbanistica continua a essere anacronisticamente legata all'architettura, con le sue ossessioni formalistiche e spettacolari. Le città, nel frattempo, crescono per spinte interne, non solo in slums e favelas, ma attraverso la richiesta di spazio pubblico che si manifesta nei grandi eventi di piazza, da Gezi Park a Occupy Wall Street. Mai come oggi la democrazia si gioca nello spazio pubblico, nelle strade, sui marciapiedi. Urbanistica e pianificazione sono invece ancora prigioniere di una visione obsoleta, che mitizza la passività a scapito delle esigenze del reale. Serve una nuova scienza delle città, capace di garantire, in primo luogo, una vita dignitosa e decorosa per tutti. Un'urbanistica da rifondare, per rispondere al diritto a una quotidianità ancora del tutto ignorata.

Franco La Cecla insegna Antropologia dei Media e Antropologia culturale alla NABA di Milano e collabora con il Laboratorio di Studi Urbani dell'Università di Bologna. Ha scritto diversi saggi di antropologia e questioni urbane tra cui *Perdersi*, *Merito laicale*, *Una morale per la vita di tutti i giorni* e *Contro l'architettura* e un romanzo sul '68 geografico: *Falsomiele, il diavolo, Palermo*. Il suo diario di viaggio *Indian Kees* ha vinto il Premio Letteratura di viaggio 2013 e il suo documentario *In altro cuore* il San Francisco Film Festival 2008.

€ 12,00

ISBN 978-88-220-2208-0



9 788806 220860



103

La Cecla - Contro l'urbanistica

Franco La Cecla Contro l'urbanistica



Oggi le città hanno una complessità, ricchezza e povertà che sfugge alla pianificazione schiava del riduzionismo economico o di slogan come *smart* e *sustainable*. Serve una nuova scienza del capire e fare città che parta dall'urbano come esperienza vissuta dei suoi abitanti.

portunità, ma anche fatto emergere le individualità, come racconta in un bellissimo libro, *Operale (Adelphi)*, un'antropologa sino-americana, Leslie T. Chang. La mobilità in tutto il paese ha dato autonomia alle donne più che agli uomini, perché qui le donne sono da sempre quelle che si fanno carico di tutto, ma sono anche capaci di cambiare se la situazione lo richiede, hanno il coraggio di spostarsi, rischiare la propria vita a Shenzhen e, per chi ci riesce, a Hong Kong – lo racconta Fruit Chan in un bellissimo recente film, *Durian Durian*, la storia di una ragazza di campagna che va a fare la prostituta a Shenzhen e che torna poi alla provincia da cui proviene. Nessuno sa cosa lei è andata a fare a Shenzhen, ma è lei stessa che è sospesa tra due identità inconciliabili. Oppure, come racconta Leslie T. Chang, semplicemente saltano da una fabbrica all'altra dove trovano condizioni migliori. È un paese complicato, immerso, come questa città, ma pieno di storie personali e di nuove storie collettive a cui prestare cuore e orecchio.

Capitolo ottavo

Contro gli slogan dell'urbanistica glamour

La povertà epistemologica e la poca efficacia dell'urbanistica nel contrastare i processi del settore immobiliare sono stati compensati in questi ultimi trent'anni dalla generosa invenzione di slogan: *creative cities*, *creative factories*, *smart cities*, *resilient cities*, *nature cities* e ultimamente *open source cities*. In fin dei conti questa abitudine di «sloganizzare» l'urbanistica è ben più antica se i dipartimenti di *sustainable cities* si sprecano nelle facoltà di architettura e di pianificazione. Abbiamo già visto come l'idea di sostenibilità è diventata una *key word*, una parola magica tanto abusata da essere completamente priva di contenuto. È un po' come il prodotto nazionale lordo, recitato in chiave «ecologica». Ma anche l'ecologia ha differenti approcci. Sostenibile può anche essere un prodotto di una multinazionale che sfrutta i suoi dipendenti o di una monocultura che affama i contadini. Nel concetto di *sustainable* c'è poi la solita eresia dovuta al fatto che la sua natura angloamericana è fin troppo dichiarata e qualunque traduzione è un neologismo ridicolo che si impone però come auto- giustificantesi. Per «sostenere qualcosa» bisogna in italiano avere un punto di vista e la «sostenibilità» non è un valore oggettivo.

Purtroppo questa tradizione sloganistica si è ampliata e impoverita concettualmente con il «lancio» delle *creative cities*. Richard Florida¹ vi ha costruito su una fortuna suggerendo a destra e a manca (quando veniva consultato dalle municipalità con voglia di «piazzamento» del mondo delle *world cities*) che bastava la miscela giusta di classe creativa e il gioco era fatto. Le città creative erano il luogo di una nuova classe media legata alla rivoluzione informatica combinata con le competenze dei creativi, dagli artisti agli stilisti, dai *video maker* ai *curator*. Questa miscela aveva bisogno di un po' di *dotcom*, di un po' di *gay*, di un po' di *rapper*, di un po' di *designer*, di un po' di *hipster*, di un po' di *geek* e di un po' di *guru*. Nuove città sarebbero nate su una nuova avanguardia capace di dare vita a un terzo settore per trasformare intere città in «laboratori» creativi. Peccato che sia arrivata la crisi e che posti come Barcellona, San Francisco, Reykjavík, Bangalore e Ouagadougou abbiano dimostrato che forse la classe creativa non è altro che una parte della classe media e perfino della piccola borghesia, la *petty-bourgeoisie*, e che se viene fatta fuori la classe media spariscono anche le ragioni dei creativi. L'idea di una economia informale legata a un mondo d'arte e design è talmente poco allineata con il modo con cui avanza l'economia perfino a Silicon Valley che finisce per uccidere proprio i quartieri creativi, a San Francisco come a Milano o a Bangalore. Il problema delle città creative è che sono legate a un preciso momento storico fortunato per *yuppie* e *hipster*, ma gli stessi che hanno creato enormi ricchezze come Zuckerberg

¹ RICHARD FLORIDA, *The Flight of the Creative Class. The New Global Competition for Talent*, HarperCollins, New York 2005; *Cities and the Creative Class*, Routledge, London 2005.

o gli inventori di Google sono passati ad altro, a diventare *corporation* e non «tessuto creativo». Basta leggerci *The Circle* di Dave Eggers² per rendersene conto o sfogliare un po' di annate di «Wired». Quello che doveva essere un crogiolo di fantasia produttiva è finito per diventare un monopolio che ha distrutto il mondo poco garantito dei «creativi». Ha distrutto il mondo che viveva sulla musica, sta distruggendo l'editoria e si appresta a distruggere altri settori come la ricerca, con il monopolio della divulgazione spacciata per innovazione scientifica stile Ted. Basta seguire quello che sta avvenendo a San Francisco, dove l'arrivo dei *dotcom* di Silicon Valley ha triplicato i prezzi della città, espulso artisti, scrittori e famiglie «normali», evitato la multiethnicità di quartieri come Mission e provocato vere e proprie rivolte. La gente di San Francisco blocca gli autobus privilegiati che portano i ricchi *commuter* dalla città ai loro luoghi «creativi» a San José o a Sausalito. Il tutto è legato a una presunta idea di democrazia della rivoluzione informatica. Amazon si difende da chi l'attacca dicendo che fornisce libri a un dollaro per tutti, e ovviamente nasconde di avere distrutto l'editoria e la possibilità di vivere sulla scrittura. E la stessa cosa vale per tutti i server di musica che hanno devastato il mondo dei cd, dei complessi musicali e dei solisti, degli studi di registrazione, e che li hanno riportati letteralmente sulla strada. L'effetto è il contrario della promessa: invece di avere una classe creativa sopravvivono solo i bestseller e le superstar. Per tutti gli altri c'è la fame. Ted è diventato il luogo di una performance che si spaccia per scienza e per ricerca e il suo livello di poca democrazia è stato denunciato da parecchi

² DAVE EGGERS, *Il Cerchio*, Mondadori, Milano 2013.

dei suoi ex protagonisti che si sono visti censurare i propri video¹.

Lees, Slater e Wily riflettono sul fenomeno del potere seduttivo delle «città creative» di Richard Florida e sulla sua tesi di «leader civici sparsi in tutto il mondo» e sostengono che

da Singapore a Lusitna, da Dublino a Auckland, da Memphis ad Amsterdam fino a Providence e a Green Bay, le città hanno pagato con oro sonante per ascoltare il nuovo credo della creatività, per imparare come attrarre e nutrire operatori di creatività e come valutare le ultime strategie di «hipsterizzazione». Peck² sostiene che le tesi di Florida «lanciano» la competitività urbana come creatività economica e culturale e costituiscono una narrativa seducente per *policy maker*, amministratori e politici in un mercato sempre più congestionato di *fast policy*, di politiche veloci, caratterizzato da «verità viaggianti» e «routine tecnocratiche portatili». L'apprindimento di come fare «città creative» dipende dall'espansione di un certo numero di attori e di spazi in una serie di conferenze, website e manifesti *blowprint* che annunciano progetti politici. Per Beck il successo delle strategie viaggianti di Florida sta in parte nelle sue capacità promozionali e nell'abilità di presentatore, ma il tutto va inquadrato nel contesto di una agenda più ampia identificata da David Harvey³ come imprenditoriaismo urbano che si riflette nel numero crescente di consulenti che si offrono ai sindaci di città e ai leader politici nella forma di coalizioni pubblico-privato per promuovere un ambiente urbano per i giovani creativi, il turismo e la *gentrification* di un'area per i nuovi investitori.⁴

¹ <http://www.theguardian.com/commentisfree/2013/dec/31/we-need-to-talk-about-ted>.

² JAMES PECK, *Struggling with the creative class*, in «International Journal of Urban and Regional Research», XXIX (2005), n. 4, p. 740.

³ DAVID HARVEY, *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, New York, 1989.

⁴ LORETTA LEES, TOM SLATER ed ELVIS WILY, *Gentrification*, Routledge, London, 2008.

Il problema è lo stesso che oggi si affaccia ai sostenitori delle *open source architecture*, convinti che la rete sia un organismo democratico e che in esso non giochino monopoli od oligopoli. Il verbo Google è talmente forte da avere convinto tutti che si tratta non di una gestione verticista ma di una vera e propria assemblea aperta e democratica. E certamente Facebook o Twitter possono aver aiutato alcuni processi popolari, ma sarebbe un grave errore scambiare gli strumenti per la sostanza. La democrazia si gioca in piazza mai come adesso e la rete è una simulazione sempre più riduttiva della piazza. Ratti, che sostiene oggi il *crowd sourcing* e la *open source architecture*, sembra ignorare il dibattito che sulla democraticità del web è sempre più forte.⁵ E non è un caso se nota il lavoro di Cameron Sinclair solo per la parte premiata da Ted ma ignora l'enorme lavoro «sul campo» e non in rete di Architecture for Humanity⁶.

Forse l'intuizione più brillante e più povera di contenuto è quella delle *smart cities*⁷, che sarebbero città informatizzate e tecnologiche in cui tutti i problemi vengono risolti da macchine intelligenti. Un vecchio sogno dell'Ottocento, che ha in Jules Verne uno dei padri fondatori. Il futuro è nelle mani dei robot e per quello che riguarda la città non c'è problema che non possa essere affrontato con l'applicazione della tecnologia appropriata. Le *smart cities* richiedono uno stuolo di esperti a cui affidarsi per traffico, criminali-

⁵ IPPOLITA, «La rete è libera e democratica». Falso», L'Espresso, Roma-Bari 2014; CARLO RATTI, *Architettura Open Source*, Einaudi, Torino 2014.

⁶ <http://architectureforhumanity.org/>.

⁷ ANTHONY TOWSE, *Smart Cities. Big Data, Civic Hacks and the Quest for New Utopia*, Norton and Company, New York 2013; CARLO RATTI, *Smart City. Smart Citizen*, Egea, Milano 2013.

tà, ambiente, partecipazione. Ci può entrare di tutto, l'importante è essere convinti che le città sono nuovamente *machines à habiter*. In fin dei conti dietro le *smart cities* c'è una categoria professionale che vuole fare piazza pulita dei vecchi urbanisti e proporsi come una nuova scienza della gestione del funzionamento urbano. I casi di *smart cities* citati spesso e volentieri si somigliano molto tra loro, si parte da Curitiba in Brasile e si finisce con i nuovi quartieri modello di Stoccolma. Quello che viene fuori pochissimo è il corpo reale degli abitanti, la loro vita fatta, come direbbe Ulf Wikan, citando Pierre Bourdieu, di «urgenza e necessità». Le città sarebbero facili scatole da fare funzionare con il cocktail appropriato di esperti e di algoritmi. In un recente libro collettaneo curato da Matteo Pasquinelli, *Gli algoritmi del capitale*¹⁸, si legge la sostanza che sta dietro questo discorso, l'idea keynesiana del controllo, o meglio dell'autocontrollo del capitalismo e del grande mercato, oggi che gli algoritmi ci promettono la soluzione appropriata e neutrale per ogni nostro problema.

Smart assume l'aspetto dell'ennesimo termine angloamericano maltradotto. Più che «città intelligenti» sarebbe appropriato tradurre «città furbette».

Viene da pensare che a Florida si è sostituito ultimamente proprio il Rem Koolhaas del «kit portatile buono per ogni città». Ma ci sta anche l'evidenza che oggi l'urbanistica è ridotta a «progetti di rilancio»: come fare diventare le città sedi di Expo, capitali europee della cultura, sede di Mondiali o di Olimpiadi, come se non fosse possibile una gestione normale di una città,

¹⁸ MATTEO PASQUINELLI (a cura di), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*. Ombra Corte, Roma 2014.

basata sulle sue energie, per fornire ai suoi abitanti una «normale» vita decorosa e di qualità. Forse è stata proprio Barcellona a dare la stura a questa rincorsa alle città che «devono piazzarsi» nelle classifiche internazionali.

L'insieme di questi slogan e di questi sforzi ignora o mistifica la problematica vera della vita di una città, quel gioco tra pubblico e privato che oggi si fa sempre più scorretto. Il progetto di legge Lupi/Realacci¹⁹ che sta passando in Italia, senza quasi alcuna opposizione da parte delle classi professionali di architetti, ingegneri e urbanisti²⁰, prevede la creazione di uno spazio decisionale in cui i privati, intesi come imprenditori immobiliari e finanziari, possono decidere a pari peso delle istituzioni sui destini di una città. La Lupi/Realacci (non a caso firmata da un ex ambientalista) svende il territorio italiano a una logica edilizia di «rinnovo del patrimonio urbano» che consente ai privati di pagare fiscalmente i danni che fanno all'ambiente e ai centri storici ed espropria buona parte delle prerogative di controllo degli enti pubblici²¹. La nuova legge prevede perfino delle deportazioni di abitanti che hanno il sapore di buone politiche di regime.

Proprietari o locatari degli immobili soggetti al rinnovo urbano (fino a demolizione e ricostruzione) saranno ospitati in alloggi di nuova costruzione «per esigenze temporanee o definitive» (art. 17, c. 10).

¹⁹ <http://www.territorialmente.it/2014/09/appello-contro-la-nuova-legge-lupi/>.

²⁰ Fa eccezione <http://www.ihu.it/6765/rassegna-stampa/ihu-nella-riforma-urbanistica-lupi-prevale-la-componente-edilizia/>.

²¹ La Lupi II punta sul «rinnovo urbano» realizzabile senza regola alcuna, «anche in assenza di pianificazione operativa o in difformità dalla stessa previo accordo urbanistico» (art. 17). Assenti in tutto l'articolo i centri storici - privi di tutela come ormai è moda (si veda il piano strutturale fiorentino), [ILARIA SCOSTATI, L'urbanistica è tossica, Lupi sulla città](http://www.ihu.it/6765/rassegna-stampa/ihu-nella-riforma-urbanistica-lupi-prevale-la-componente-edilizia/), in «il manifesto», 9 novembre 2014.

A questo si aggiunga che tutto il paesaggio è declinabile sotto forma di scambio tra intervento dei privati e aree demaniali che vengono offerte in garanzia agli stessi.

Il contributo può essere sostituito, previo accordo con i comuni, da una cessione compensativa di aree a finalità di uso pubblico, per la realizzazione di nuovi sistemi naturali permanenti quali siepi, filari, prati, boschi, aree umide e di opere per la sua fruizione ecologica e ambientale, quali percorsi pedonali e ciclabili» (artt. 2, c. 3).

Senza minimamente specificare se la titolarità delle aree vada ai comuni o rimanga ai costruttori, né chi paghi le opere da realizzare⁴. Come cilegina la legge dichiara che:

Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli agli effetti di legge.

Tutto ciò in un paese dove le occupazioni degli appartamenti sfitti, vuoti o abbandonati assommano a decine di migliaia in assenza di una politica di offerta di alloggi a basso prezzo e in assenza totale di un piano per l'uso del patrimonio abbandonato. È una guerra dichiarata dagli immobilizzatori alle nuove povertà e sostenuta brillantemente da ex ambientalisti.

È la milanesizzazione dell'Italia. Milano non ha mai avuto un piano regolatore e un progetto pubblico per il proprio futuro. Ogni suo nuovo quartiere e sviluppo è stato determinato dai grossi speculatori immobiliari e dai loro sogni di «città satelliti» per i ricchi. L'ulti-

⁴ ANTONIO SUTTI, *La stessa allarme in sala verde*, in «La Repubblica», 4 giugno 2013.

ma onda legata all'Expo non è da meno. Come si fa a spacciare per interesse pubblico qualcosa come City Life o come il «bosco verticale» rappresentato da due grattacieli con gli alberi in balcone? In cosa tutto ciò va incontro all'interesse pubblico? È il fallimento di un'urbanistica che per anni si è battuta per un ruolo di pianificazione e di protezione del territorio, ma che non ha mai capito come stavano cambiando le cose. In assenza e in devoluzione di uno stato forte e di istituzioni dotate di risorse e di poteri, l'unico vero potere decisionale è quello dei privati ricchi. Nel frattempo infatti non si è creato nessun altro strumento, se non puramente partitico o consensuale, di potere dei cittadini. L'affidare il futuro delle città italiane alle (poche e retrive) idee degli immobilizzatori o peggio dei finanzieri viene spacciato per realismo economico e provoca invece solo disastri perfino all'interno dell'economia del mattone. Il problema tutto italiano è lo schiacciamento tra istituzioni ed economia (di speculazione) e la mancanza assoluta di attorialità dei soggetti cittadini (che si affidano alla politica di rappresentanza e ne vengono puntualmente traditi).

Oggi la spruzzata di «ecologismo» è di ritorno e l'ultimo slogan, anche a Milano, si fa sentire: *resilient cities*. Cosa ciò voglia dire è molto vago. Si va dall'idea che l'ambiente viene salvato dagli alberi piantati in balcone da Stefano Boeri nel suo bosco verticale privato a una idea di «resistenza», di continuità, di derive che prendono in prestito da slow food e dall'idea di lentezza corollari di parole d'ordine. Anche qui la traduzione è ridicola: resiliente in italiano non significa nulla e in traduzione potrebbe significare flessibile e resistente al tempo stesso. Cosa implicherebbe? Capacità di adattamento? Progetti a lungo termine?

sto richiede che la città sia un luogo di accoglienza normale, decorosa, se si vuole anche modesta, non urlata. Decoro significa il minimo necessario perché marciapiedi e strade, luoghi aperti o coperti, fontane e alberi, passeggiate e negozi non coprano con il loro chiasso la vita reale degli abitanti, quella fatta dal magnifico, faticoso, divertente esistere e intessere legami di ogni giorno. In una recente conferenza Franco Berardi ha ripreso questo concetto parlando di città come luogo del termine più dimenticato della triade rivoluzionaria: *liberté, égalité, fraternité*. Questo terzo elemento, a differenza degli altri due, non parla di un campo di diritti, ma di un campo di produzione della reciprocità, campo senza il quale la società non si riproduce. La fraternità non è un «valore» ma una condizione. Senza di essa la città è una scatola vuota in preda agli slogan.

MILANO, ITALIA.

Che posto strano, chi ci arriva da fuori e non ci è abituato si sorprende che sia una città «volutamente» travandata. Come se la cifra più forte del suo attestarsi sulla base non sia il magnifico Duomo, ma l'assenza di dettagli, il voler comunicare «qui non abbiamo tempo» per la bellezza. Una città ricca – ovviamente anche povera – ma in cui i ricchi hanno sempre preferito l'interno all'esterno e in cui il lusso si dovrebbe manifestare negli immani cartelloni pubblicitari per la moda. Ma ovviamente la cosa non tiene. All'angolo della prima crisi i cartelloni dimostrano quello che sono: solo bidimensionalità. Per chi la scopre a piedi nei suoi angoli e nelle sue opportunità rimangono un mistero i marciapiedi di asfalto e bitume, l'incuria del decoro urbano, il non in-

vestimento sul rendere la città piacevole da passeggiare e da instarsi. Fino a poco tempo fa questa cifra di «non-concorrenza» sembrava dovesse essere compensata dalla prodigalità e dai frutti del lavoro creativo. Ma la città della moda e del design è diventata anche la città della corruzione e del malcostume italiano e moda e design, a parte la settimana dedicata a loro, non «esondano» dai propri confini, non regalano alla città la cura di cui avrebbe bisogno. È una situazione schizofrenica che «tiene» perché comunque c'è chi lavora ancora tanto, ma perché nonostante questo o magari proprio per questo prevale l'astrattezza sulla concretezza fisica del posto?

I grandi lavori attuati per metà o per un quarto, il recupero di una parte dei Navigli, la «Piazza Unicredit», il rinnovo parziale delle stazioni sono opere straordinarie, ma cosa ne è dell'ordinario, del miglioramento del decoro – tristissimo dall'origine – delle metropolitane, del tenso urbano di viali e di quartieri residenziali? Questi si somigliano fin troppo e sono ancora dentro all'ideologia del quartiere dormitorio perché qui «non c'è tempo per i dettagli». Perché la città più attiva d'Italia rimane anche la meno interessante, la meno investita da un progetto generale di riqualificazione? L'Expo è l'ennesima fiera con l'ennesima auspiciata ricaduta in termini di attrazione di visitatori. E la città intorno? Se l'ispirazione dovrebbe essere l'idea che ne aveva Leonardo, di un po' d'acqua e di gente, siamo lontano dal percepire come nella minuzia della vita quotidiana possa migliorare lo spazio pubblico. In questa strana situazione sembra che i veri innamorati della città siano quelli che organizzano le occupazioni, perché almeno rimarcano il valore pubblico della forma urbana. È interessante capire come Milano viva nei suoi microspazi «nonostante» la mancanza di un'idea generale. Vive in Viale Padova con i latinoamericani, vive in Viale Sarpi con la comunità